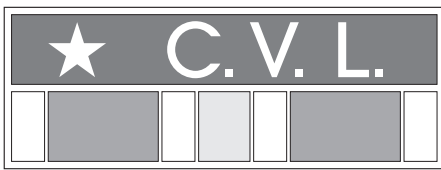


resistenza libertà



Organo dell'ANPI provinciale di Ravenna Anno X - Spedizione in abbonamento postale Art. 2 Comma 20/C Legge 662/1996 - Poste Italiane PCB Ravenna

n. 5 settembre-ottobre 2008 - € 0,50

1 ottobre 1944 / 1 ottobre 2008



*Per la libertà
di stampa*

Conselice



Il partigiano William dona la bandiera dell'ANPI alla Pedalina

pagine di **Bruna Tabarri**

Il primo ottobre, al mattino, davanti ad un numeroso pubblico e ad allievi e studenti, a Conselice, Lino Michellini, il partigiano William, vice presidente ANPI nazionale, ha donato la bandiera del distaccamento partigiano Umberto Ricci della "28ª brigata gap Mario Gordini" al monumento alla libertà di stampa. L'ha consegnata al sindaco Maurizio Filipucci, che ha accettato ringraziando del gesto ed esternando la sua riconoscenza e quella della comunità antifascista della Bassa Romagna alla Resistenza.

Per questo dono l'ANPI nazionale, in accordo con l'ANPI di Conselice e Massa Lombarda e Sant'Agata sul Santerno, ha fatto cucire una nuova bandiera e l'ha fatta decorare con l'immagine di un partigiano sul modello di quella di allora. Quella che fu cucita e ricamata di nascosto dai fascisti e dai tedeschi, che prese il nome da Umberto Ricci, il partigiano Napoleone, e che venne sventolata nei giorni della liberazione. Il lavoro, ma si potrebbe ben dire l'opera, viene dalle mani di Franca Baldassari, che l'ANPI ringrazia pubblicamente.

"Con questo dono - ha detto William - l'ANPI vuole significare la continuità di quella lotta per la libertà. Senza libertà di stampa non c'è democrazia. Senza la conoscenza della storia la democrazia è fragile. Oggi, di fronte a questi nostri studenti e allievi, davanti al monumento alla pedalina con il cambio della bandiera, l'ANPI, le autorità civili, le associazioni combattentistiche, i giornalisti e i professori contribuiscono a far sentire le nuove generazioni orgogliose del loro paese, e affermano il diritto alla libera informazione e il dovere di difenderla, sempre!



I partigiani Viera e Ivo

Il 1° ottobre 1944, nel perimetro del Poligono di Tiro di Bologna, Pio Farina, Cesare Gaiba, Giovanni Quarantini, Egidio Toti furono assassinati dai nazi-fascisti dopo tre settimane di torture per far svelare la rete delle tipografie clandestine. Nessuno parlò ed il loro eroismo permise ai partigiani di continuare il difficile lavoro di diffusione della stampa libera. Tutto era iniziato in quel drammatico 10 settembre 1944, quando durante un rastrellamento di un battaglione tedesco i quattro partigiani tipografi uscirono dal rifugio con le mani e i vestiti ancora sporchi di inchiostro nel tentativo di distrarre il battaglione dalla tipografia clandestina nascosta alle «Bassette», tra Borgo e Villa Serraglio. Catturati e feriti furono trasferiti nelle carceri bolognesi e fucilati il 1° ottobre lungo le mura di cinta di quel luogo tristemente famoso, perché vide la morte di 266 partigiani e patrioti.

Amministrazione Comunale
A.N.P.I. - Conselice



Noi siamo con Enzo Biagi



Tempi duri per la nostra libertà di stampa. Siamo scesi al 40° posto secondo Reporter Sans Frontières. Ci precedono paesi industrializzati, agricoli, in via di sviluppo che non hanno l'art. 21 Cost. Questo governo di centro-destra vuole un centralismo di potere intollerante verso le opinioni che lo contrastano. Così la stampa libera dà fastidio. La critica dà fastidio. La "schiena dritta" dei giornalisti e degli editori dà fastidio. Meglio il consenso dei "porta microfono", di quei giornalisti che vediamo proni e pronti a porre le giuste domande per non mettere in difficoltà gli ospiti TV: ministri, sottosegretari, primo ministro...

La situazione è molto seria e tre sono i punti più critici.

Innanzitutto il taglio del finanziamento pubblico ai giornali (pur motivato da casi noti di fogli stampati con soldi pubblici e già in partenza destinati al macero) che inciderà su piccole testate, cooperative di giornalisti, fogli informativi cosiddetti indipendenti e non sulle grandi testate. Di conseguenza la stampa ne soffrirà così come le condizioni di lavoro dei pubblicisti. Per questi ultimi, poi! Già, nelle redazioni ci sono ragazze e ragazzi bravi e dediti alla professione che sono pagati pochissimo, fino a 4 € a pezzo (il loro numero è molto alto: circa 20.000) ma ora senza garanzie e che, con un settore in contenimento, stanno diventando un moderno "esercito di riserva", parafrasando Marx.

Poi la legge che vieta le intercettazioni telefoniche fino al giudizio di primo grado cosicché i cittadini verranno privati delle informazioni su ciò che accade. Se si pensa poi ai lunghi tempi della magistratura quando arriva la notizia il fatto è tanto lontano da non interessare nemmeno più. La punizione prevista per chi non rispetterà questa norma è la sospensione dalla professione e la denuncia non penale bensì civile, che obbliga

a risarcimenti economici tali che nessun giornalista o editore potrà sostenere. Infine c'è l'allarmante abbassamento della qualità professionale con la pratica di considerare l'articolo il riempitivo di una pagina che ha già la pubblicità, la grande fonte di finanziamento di tutti media, in particolare settimanali e mensili. Questi fogli, tantissimi, illustrati, ricchi nella forma, mettono le notizie in subordine alle immagini di scarpe, valige, viaggi... E non si fanno più le

grandi inchieste. Siamo indubbiamente in un periodo di eccesso di stampa confermativa. Ovvero di quotidiani che vengono acquistati al mattino perché servono a confermare le posizioni politiche già presenti negli acquirenti.

E la TV? La TV che è in tutte le case? La TV è in parte pubblica e in parte privata. La parte pubblica, con una recente legge, è passata da una direzione parlamentare a una direzione governativa, e di conseguenza è di parte; ma anche quella privata è lei stessa di parte politica: entrambe fanno riferimento a Berlusconi, primo ministro di questo governo, che è anche proprietario della maggioranza dei media. E sappiamo che la TV ha una potenza informativa formidabile, in grado di allontanare gli spettatori dalla realtà, costruendogliene una fittizia. L'ANPI è con Enzo Biagi che, dopo l'editto di Sofia, al suo ritorno in TV decise di dare voce alla gente comune, e di partire dal momento fondativo della nostra repubblica democratica, ovvero dalla Resistenza. Biagi dedicò il primo numero di "Rotocalco Televisivo" a Conselice, alla Pedalina, ai partigiani e alle staffette. Ma la nostra scelta non è né romantica né partigiana in questo caso, è assolutamente democratica: senza la stampa libera non c'è consapevole sovranità popolare.

Questo è emerso al tavolo di confronto con **Gerardo Bombonato**, presidente dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna, **Giovanni Rossi**, segretario della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, **Loris Mazzetti**, giornalista e dirigente RAI, la sera del primo ottobre nell'auditorium comunale di Conselice durante un incontro pubblico dal titolo: "Per la libertà di stampa", condotto da **Ivano Artioli**, presidente ANPI Ravenna. **Linda Errani**, sindaco di Massa Lombarda, ha dato inizio al confronto con un saluto di benvenuto agli ospiti e ai presenti.



Muri di Conselice



Dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto del popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto.



L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa pace, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza se sarà necessario.

Benito Mussolini. Discorso a Montecitorio dopo l'omicidio Matteotti, 3 gennaio 1925.

Guerra fredda: pericolo per la pace e ricatto all'umanità

di Adriano Guerrini



antitutto ciò che larvatamente assomigliava alle idee di sinistra, ritenute favorevoli all'avversario, nacquero la caccia alle streghe del senatore Mac Carty e il suo maccartismo che assassinò legalmente sulla sedia elettrica, tra le proteste di tutto il mondo, i coniugi Rosenberg. Si accentuarono le divisioni razziste e l'opposizione alle ragioni degli uomini di colore i cui leader: Malcom X e Martin Luther King furono assassinati, come assassinati furono il presidente Kennedy e il fratello Robert, gli uomini della "nuova frontiera" che volevano combattere e distruggere quella drammatica situazione e aprire rapporti nuovi di amicizia e convivenza con una rinnovata URSS uscita dallo stalinismo.

Non basta. Come non ricordare le tragedie di Corea e Vietnam.

Il Sud America colonizzato dagli USA attraverso i "trust" come "le sette sorelle" (petrolio) e "l'United Fruit" (commerci e alimentari) impediva ogni protesta con la forza.

Ne sono prova il Nicaragua di Arbenz e soprattutto il Cile di Allende fascizzati.

E infine, l'assassinio sull'altare del Vescovo Romero, ucciso dagli squadroni della morte di San Salvador.

Questo, e non solo, fu la guerra fredda. Dal pericolo di guerra sempre evocato ci fu la chiusura di ogni rapporto con i comunisti, i socialisti, la sinistra, i democratici, considerati i mali dell'umanità.

Impedire il suo ritorno non è solo un diritto, è un dovere di ogni cittadino democratico. In primo luogo per noi italiani, dove i tanto odiati comunisti sono stati parte responsabile, con tutte le forze civili del Paese, della caduta del fascismo e della cacciata dei nazisti.

Oggi che, dopo aver conquistato e perduto il diritto ad accedere al governo del Paese, constatiamo come si stia percorrendo una pericolosa china fascista (intoccabilità del Capo, schedature anche dei bambini e caccia spietata all'immigrato, tutto molto simile alle schedature O.V.R.A. per gli oppositori del regime e simili alle leggi in difesa della razza). Non sembra, quanto detto, il rancoroso lamento senile di quanti hanno vissuto e combattuto durante quegli eventi storici. Si tratta invece di fatti certi che evidenziano i pericoli di oggi e che vanno unitariamente combattuti e vinti per un futuro di giustizia, democrazia e pace.

La crisi georgiana e lo scontro Russia-USA sembrano ben lontani dalla soluzione. Ciò evoca da più parti il pericolo di un ritorno alla guerra fredda. Ricordarne alcuni aspetti penso sia un dovere per riprendere quella lena in difesa della pace che pare affievolita. Nessuna pretesa di essere uno storico, solamente il ricordo vero di momenti terribili. La guerra fredda fu la conseguenza di incompatibilità tra le potenze che vinsero la guerra e si divisero il mondo. Queste, a seconda delle opposte concezioni del potere, delinearono un confine, la Cortina di Ferro supportata dal possesso delle armi atomiche, usate come ricatto dalle due superpotenze verso i popoli della loro area. Fu pericolo di guerra sempre incombente ma anche, appunto, usato come ricatto ai paesi loro soggetti perché rispondessero solo alla loro volontà, alle loro decisioni, alla loro politica. Significò quindi l'opposizione ad

ogni tentativo di ribellione, di autodeterminazione dei popoli. Si evitò lo scontro frontale atomico, ma non una lunga scia di sangue all'interno dei due schieramenti e nei Paesi che volevano scrollarsi da quel giogo ed ottenere la loro capacità di decidere.

La loro ribellione fu soffocata nel sangue.

A Est, dove prevaleva il potere assoluto ispirato da un'errata interpretazione ideologica, furono soffocate nel sangue le reazioni di Ungheria e Cecoslovacchia e all'interno dell'URSS per gli oppositori veri, presunti o inventati furono riservati i gulag, le deportazioni in Siberia, le purghe.

A Ovest, Francia e Inghilterra, alleate di ferro con gli USA, subirono la guerra per l'indipendenza dell'Algeria; la ribellione dell'India di Ghandi; la sconfitta della Rhodesia di Ian Smith e, in Grecia, il golpe fascista dei colonnelli.

In USA dalla fobia anticomunista e



“Bisogna saper sconfiggere gli avversari, non predicare contro la loro maniera d’essere”

di Guido Ceroni

Dico subito, e con chiarezza, che le affermazioni fatte recentemente dal Presidente della Camera Gianfranco Fini sull’antifascismo e la destra mi sembrano importanti e serie, e come tali vanno prese seriamente. Corretta l’affermazione secondo cui i valori fondamentali dell’antifascismo (la libertà, l’eguaglianza, la giustizia sociale), riversati nella Costituzione, possono e devono essere valori condivisi da tutti, anche da una destra “che voglia guardare al futuro e fare i conti con il passato”. Onesta l’ammissione del fatto che in Italia la destra non ha condiviso storicamente quei valori, come pure il riconoscimento che non era la stessa cosa avere combattuto dalla parte giusta (cioè per la libertà, l’eguaglianza, la giustizia sociale) o essere stati dalla parte sbagliata. Con buona pace, su questo punto, del Ministro La Russa e di tanti entusiasti revisionisti che hanno riempito le pagine culturali di tanti giornali negli ultimi anni. Si può convenire anche sull’affermazione che di per sé “non ogni antifascista è automaticamente democratico”, anche se andrebbe aggiunto che fu proprio nel fuoco della Resistenza che tutte le forze politiche che vi parteciparono (anche quelle che in origine avevano una matrice rivoluzionaria) maturarono e sottoscrissero il patto democratico fondamentale tra gli italiani (la Costituzione) e lo rispettarono durante i lunghi decenni della “guerra fredda”. È possibile che le affermazioni di Fini siano state condizionate in qualche modo dall’alta carica che egli ricopre, a contatto con un Presidente della Repubblica che è il più autorevole e forte argine contro travisamenti e revisionismi di ogni genere. Ma è indubbio che esse sono il frutto di una approfondita riflessione, di lungo pe-

riodo e non legata alla contingenza politica.

Se questa riflessione fosse davvero, o diventasse in breve, patrimonio di *tutta* la destra (o meglio di *tutta* la maggioranza politica e parlamentare) ci sarebbe solo da rallegrarsi. Non c’è dubbio, infatti, che uno dei problemi non sciolti della lunga e irrisolta transizione italiana dopo il crollo della “prima repubblica” è la non compiuta costituzionalizzazione del centrodestra: tra postfascisti che non hanno ancora fatto i conti col passato, leghisti con pulsioni separatiste e xenofobe, il partito berlusconiano beatamente indifferente ai valori fondativi della Repubblica e moderna incarnazione del populismo, c’è poco da stare allegri.

In questi anni, del resto, i segni nazionali e periferici di questo cammino incompiuto sono stati tanti e brutti: segni simbolici più che reali, forse, ma non per questo meno preoccupanti. Intitolazioni di strade a gerarchi del ventennio, proposte di epurazio-



ne di libri di testo quando non di insegnanti e di intellettuali. Solo per fare qualche esempio. Anche a Ravenna gli esempi si sprecherebbero. Non stiamo parlando di atti compiuti o proposti solo da ex missini: ad un certo punto pareva ci fosse una gara nel centrodestra a chi mostrava più zelo in questa direzione!

Temo che la riflessione di Fini sia ancora un fatto molto personale, e che il cammino della destra sia ancora lungo. Ne sono testimonianza in primo luogo le reazioni fredde quando non ostili dentro il suo stesso partito. Come pure il silenzio di molti che non hanno profferito parola per sostenerlo.

Ma c’è una cosa, piccola forse, più indicativa di mille parole, che preoccupa assai di più. Intervistato a proposito delle affermazioni di Fini e di antifascismo il Presidente del Consiglio Berlusconi ha detto, più o meno: “Non ho tempo per queste cose, io penso a lavorare!”. A ben pensarci,

questa frase non testimonia solo la sua profonda indifferenza a quei valori, ma è un segnale preciso al Paese, alla società italiana. Fatevi gli affari vostri e non occupatevi di questioni cervellotiche. Lasciate perdere i valori e pensate agli affari. Quasi una riedizione moderna e aggiornata, più *soft*, del vecchio “Qui non si fa politica”.

È questo che deve preoccupare della destra italiana (anzi, del centrodestra in quanto tale, visto che Berlusconi si proclama moderato e liberale). Questo impasto di populismo, indifferenza ai valori, incitamento al tornaconto personale come bussola per la società intera (non proprio in linea con quei “libertà, eguaglianza, giustizia sociale” di cui si parlava prima) sono le cose che preoccupano.

Preoccupa però soprattutto un’altra cosa: che l’impostazione di Berlusconi si incroci con successo con umori che sono diffusi in modo molto ampio nella società italiana. Che essa li accolga con naturalezza e simpatia, quasi che non aspettasse altro. Preoccupa la debolezza degli anticorpi democratici e progressisti di questa società, dopo sessant’anni di democrazia, di Costituzione. Questo è ciò che preoccupa sopra ogni cosa.

Chiediamoci, però: una società gli anticorpi se li crea da sé, o ha bisogno di forze, di idee, di programmi, di cultura, di uomini, di *leader*, che sappiano fornirglieli?

Qui – ahimè – torniamo a parlare di noi, delle forze democratiche e progressiste, della loro debolezza, del colpo della sconfitta elettorale non ancora assorbito, e anzi abbastanza lontano dall’essere riassorbito.

Qui servirebbe la lezione di qualche grande della cultura politica progressista della storia recente del nostro Paese.

Voglio proporre, a conclusione di questa riflessione, una frase detta da Ugo La Malfa proprio a Ravenna, nel 1965, durante un memorabile confronto con Pietro Ingrao. Una frase di quarantatré anni fa, di una attualità sorprendente:

“Che i moderati non ci piacciono, questo è nel destino di un uomo della sinistra. Ma io penso che non siano mai successe delle guerre in cui colui che perde una battaglia debba concludere: io l’ho perduta perché i miei avversari hanno combattuto. La verità è che se si vuole dare un giudizio critico sulla battaglia, bisogna dire: ho perduto perché non ho saputo combattere così bene come hanno saputo combattere i miei avversari. Cioè, bisogna saper sconfiggere gli avversari, non predicare contro la loro maniera d’essere.”



Lo smantellamento dello stato sociale

di **Luigi Folegatti**

Segretario provinciale della Cgil di Ravenna

Siamo di fronte a una manovra finanziaria depressiva che non contrasta la recessione in atto. Il governo Berlusconi sta volutamente ignorando le grandi emergenze del nostro Paese; se negli altri stati europei e negli Usa sono stati creati dei comitati di crisi, in Italia non si sta facendo nulla per rilanciare la domanda e sostenere i cittadini in difficoltà. La questione salariale è completamente scomparsa dal dibattito politico, anche se la riduzione del potere di acquisto dei salari e delle pensioni rappresenta un problema sociale gravissimo. Di fronte a queste problematiche l'unica risposta dell'esecutivo è rappresentata dalla politica dei "tagli" allo stato sociale. Dietro la vergognosa campagna contro i "fannulloni" della funzione pubblica si cela un piano di smantellamento del settore pubblico che andrà a tutto vantaggio del comparto privato. Contemporaneamente si sta minando alla base il ruolo della scuola pubblica. Questo Governo sta spaccando il Paese, mira espressamente alla frantumazione della coesione sociale.



La Cgil non intende assistere passivamente alla realizzazione del disegno del centrodestra ed è per questo che ha deciso di scendere in piazza. Il nostro sindacato vuole riportare al centro del dibattito le reali esigenze dei cittadini. Il paese "reale" è un altro rispetto a quello descritto da chi ci governa. I problemi non sono cam-

biati rispetto a qualche mese fa e servirebbero misure urgenti per ridare ossigeno al sistema paese. Siamo contro i tagli alla sanità, al sistema del welfare, alle infrastrutture e agli enti locali. Alla scuola saranno sottratte risorse per 8 miliardi di euro. Verrà reintrodotta il maestro unico, licenziati i precari, ridotto il personale di 150.000 unità. Tutto ciò sulla pelle dei nostri figli. Stiamo assicurando un futuro peggiore ad un'intera generazione rinunciando ad un'istruzione di qualità.

La Cgil chiede un'altra politica del lavoro poiché si stanno svuotando le misure su salute, sicurezza e precariato contenute nel protocollo sul welfare del 23 luglio 2007, che è stato validato con un referendum da 5 milioni di lavoratori e pensionati. Le politiche del lavoro del Governo prevedono inoltre un pesante taglio delle retribuzioni dei lavoratori pubblici e della conoscenza. Questo governo mira a rinnovare i contratti con risorse inferiori all'inflazione e, contemporaneamente, sta cancellando i percorsi di stabilizzazione dei precari definiti dall'esecutivo precedente.



Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana

Cortometraggio di F. Fornari (1954)

di Piergiorgio Oliani



Ritenuto il primo grande documentario storico-politico dopo la fine della guerra, *Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana* è un breve documentario della durata di dodici minuti tratto dall'omonima raccolta di lettere pubblicata a cura di Pirelli e Malvezzi per l'editore Einaudi nel 1952. Il film, presentato al Festival di Venezia del 1954 dove ottenne uno straordinario successo di critica e di pubblico e raccolse alcuni prestigiosi premi internazionali, non trovò mai distribuzione nei normali circuiti commerciali. Risultato praticamente invisibile per oltre quarant'anni è ora pubblicato on-line e visionabile gratuitamente all'indirizzo web <http://www.italia-liberazione.it/ita/cortometraggiofornari.php>.

La storia inizia con un libro che si apre e dal quale le voci dei condannati prendono vita e iniziano a raccontare le loro singole dolorose storie. Tra le numerose lettere del volume, Fornari ne sceglie sette, prediligendo la varietà delle situazioni umane rappresentate. La prima lettera appartiene a un anonimo e descrive i suoi ultimi momenti di vita al carcere di Vercelli. La lettera di Gino e Ugo G. di 18 e 20 anni, rivolta alla madre, ci conduce, invece, nel loro luogo di lavoro, il cotonificio di Villa Perosa. Con la terza lettera, di Vittorio T., carabiniere, torniamo in un luogo di morte; il giovane ha segnato la zona della sua fucilazione, nei pressi di Radicofani, sul retro della busta e proprio in quel luogo si reca la macchina da presa. La quarta lettera appartiene ad un artigiano romano, Pietro B., il quale possedeva una bottega di ebanista. La macchina da presa ci conduce all'interno della bottega, indicandoci i suoi attrezzi di lavoro e nel retrobottega in cui preparava l'azione antifascista e in cui nascondeva la stampa clandestina. La ferocia nazifascista non risparmiava nessuno, neanche i sacerdoti. Don Aldo con la sua lettera rivolge l'ultimo appello ai suoi fedeli. La sesta lettera appartiene a una donna, "una mamma",



problematiche. Il film, infatti, senza quelle parole, senza la commozione data dai testi, non si può dire che abbia uno speciale valore, le lettere rappresentano la materia prima

del documentario. La parola diventa più importante dell'immagine, la supera, e inevitabilmente, la sovrasta. Opere di parecchi anni successive al lavoro di Fornari si sono dovute confrontare con la stessa impasse: basti pensare a *Les Moissons de fer* (1991) di Gérard Rougeron e Jean-Claude Lubtchansky o a *Dear America: lettres du Vietnam* (1987) di Bill Couturie.

Per chi volesse approfondire la tematica su **Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza italiana (1943-45)** l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI) offre una base dati on-line piuttosto vasta, completa e costantemente aggiornata all'indirizzo web <http://www.italia-liberazione.it>.



Piazza Arrigo Boldrini? Sì!

pagine di **Ivano Artioli**

Per capire cosa dobbiamo a Bulow bisogna calarsi in quel preciso momento storico e considerare che noi italiani, la sera dell'8 settembre del '43, già frastornati dalle ripetute sconfitte militari, dall'arresto di Mussolini del 25 luglio, dai successivi arresti e dalle uccisioni dei civili che manifestavano per la pace, noi sentimmo alla radio che il primo ministro Badoglio aveva firmato l'armistizio con gli Angloamericani, ma precisava che dovevamo reagire agli attacchi da qualunque parte fossero arrivati. Cosa voleva dire?

Lo sapevano i tedeschi cosa voleva dire. Loro, che dell'armistizio conoscevano i contenuti (era stato siglato il giorno 3), calavano ed erano già calati da noi con tradotte militari occupandoci interamente fino a costituire un fronte al Sud. Non ci avevano mai considerato molto, i tedeschi, ma ora noi eravamo diventati i nemici, anzi, i traditori mentre i nostri militari erano i soldati di un esercito che si scioglieva e venivano arrestati e portati in Germania, in Austria, in Polonia (diventarono i prigionieri IMI: 55.000 si stimano). I tedeschi, che la guerra la sapevano



fare, all'armistizio risposero subito. Liberarono Mussolini, lo portarono da Hitler e tutte e due furono d'accordo nel fare la Repubblica Sociale Italiana. Uno stato del tutto sconosciuto sulle cartine geografiche, ma che aveva un duce, lo stesso Mussolini, un esercito, un governo, una magistratura, una polizia, una capitale che era Salò. Subito dopo Mussolini fece affiggere in tutti i comuni il precetto Graziani, il quale comandava agli uomini dai 18 ai 35 anni di arruolarsi e chi non aderiva era un disertore.

Noi italiani risponderemo ai tedeschi solo il 13 ottobre dichiarando ufficialmente la guerra alla Germania e alla R.S.I. Si verificò pertanto un paradosso giuridico ed umano: gli italiani che rispettavano il legittimo governo italiano si dovevano nascondere perché in tutti i comuni comandava la R.S.I., mentre quelli che ubbidivano alla R.S.I., cioè all'illegittimo governo italiano, deportavano e incarceravano e torturavano e fucilavano.

A Ravenna dicemmo la nostra in quei giorni e il primo a parlare fu proprio Bulow. Lo fece la sera dell'8 settembre. Parlò in piazza, davanti a gente confusa e curiosa, disse che dovevamo riprenderci la nostra dignità offesa dalla guerra e da 20 anni di fascismo, e le sue parole furono convincenti.

Da quel momento costruimmo la Resistenza che fu la nostra lotta contro il nazifascismo e il nostro progetto sociale. Tanti vi parteciparono, gente del popolo, intellettuali, e Bulow ne divenne il comandante. Qui ci fu la "28ª brigata GAP Mario Gordini" che fece la guerra partigiana in pianura e non un paese venne lasciato solo, non un borgo; vennero costituiti distaccamenti che coprivano tutto il territorio e portavano nomi di martiri, e le staffette furono efficientissime.

Da Bulow il piano Teodora. Lo fece prima insieme ai dirigenti partigiani, poi (dopo un viaggio avventuroso) lo presentò agli Alleati: offrì la liberazione della città, ma da parte loro dovevano smetterla con i bombardamenti che uccidevano persone e distruggevano monumenti secolari. Gli Alleati dissero di sì e il 4 dicembre entrarono in una città liberata e gli ufficiali vennero ricevuti in municipio e nessuno sparò o ricevette un colpo. Poi si fermarono sul Reno e sul Senio, ma potevano anche continuare: ebbero paura?, aspettarono la primavera?, fu una mossa politica?, ipotesi che fanno ancora discutere. Bulow venne insignito di medaglia d'oro, che accettò a nome di tutto il movimento partigiano.

Noi a Bulow dobbiamo stima per le capacità militari e di negoziato, riconoscenza perché pose fine ai bombardamenti sulla città, gratitudine perché ci fece drizzare la schiena tanto da volere una nuova forma di stato e nuove regole di comportamento civile che ci sentiamo ancora oggi impegnati a realizzare: si trovano nella Costituzione.



7 luglio 1960: manifestazione antifascista a Ravenna, dopo che i neofascisti avevano fatto scoppiare un ordigno incendiario davanti alla casa di Bulow

**Piazza Arrigo Boldrini?
Sì!**

**E la vogliamo bella perché
bella fu la Resistenza.**

A Bulow dobbiamo molto

IL CARATTERE DI URGENZA

Condividiamo con il sindaco Fabrizio Matteucci il carattere d'urgenza, ovvero l'opportunità che l'intitolazione della piazza venga fatta prima dei dieci anni previsti dalla legge, una scelta giusta ma che deve essere autorizzata dal prefetto; nella figura della dottoressa De Sanctis, che peraltro ha condiviso con evidente trasporto il dolore della città per la morte di Bulow, la nostra più significativa medaglia d'oro.

Le motivazioni sono tante ma si riassumono in una sola frase:

"Chi cresce ha bisogno della cultura degli uomini della propria terra e Bulow è uno di questi, la sua vita fu un impegno costante per raggiungere gli obiettivi di civiltà e civici che sono scritti nella Costituzione".



Motivazione della Medaglia d'Oro

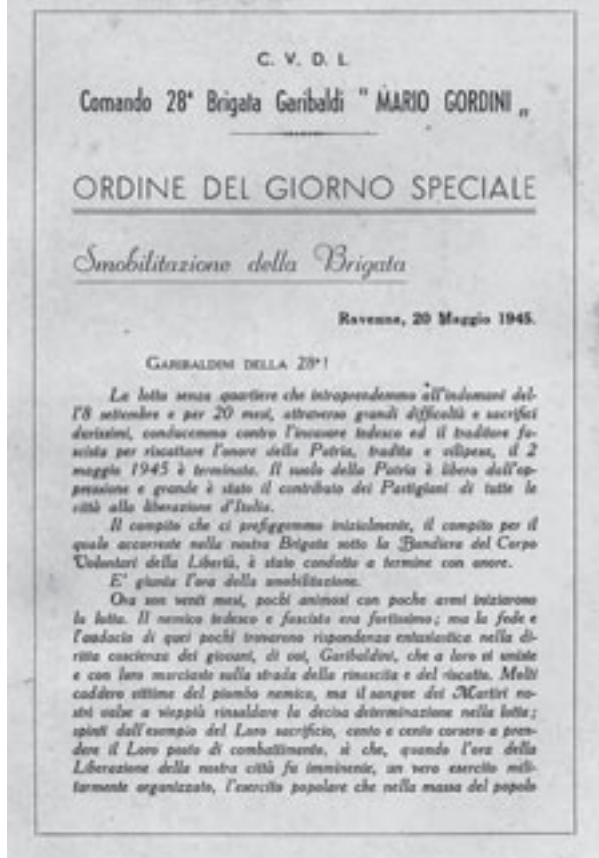
Ufficiale animato da altissimo entusiasmo e dotato di eccezionale capacità organizzativa, costituiva in territorio italiano occupato dai tedeschi due brigate di patrioti che guidava per più mesi in rischiose e sanguinose azioni di guerriglia.

Nell'imminenza dell'offensiva alleata nella zona, sosteneva alla testa dei propri uomini e per più giorni consecutivi, duri combattimenti contro forti presidi tedeschi, agevolando così il compito delle armate alleate. Successivamente, con arditissima azione, costringeva il nemico ad abbandonare un'importante località portuale adriatica che occupava per primo.

Benché violentemente contrattaccato da forze corazzate tedesche e ferito, manteneva le posizioni conquistate, contrastando con inesauribile tenacia la pressione avversaria. Si univa quindi con i propri uomini alle armate angloamericane, con le quali continuava la lotta per la liberazione della Patria.



Da sinistra Primieri, Cassani, Popski e Boldrini ad Alfonsine nel primo dopo-guerra





ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
IN RAVENNA
E PROVINCIA

Settant'anni fa: la vergogna delle leggi razziali fasciste

a cura di **Alessandro Luparini**

Almeno sino alla seconda metà degli anni Trenta il regime fascista non si caratterizzò in senso apertamente razzista. L'ideologia fascista, fondata sul culto della nazione e propugnatrice di un nazionalismo aggressivo, non contemplava tuttavia il concetto di "comunità del sangue" caro al nazismo. Non mancavano, in seno al regime, frange minoritarie dichiaratamente razziste e antisemite ma, nel complesso, si può affermare che l'Italia mussoliniana si mantenne per lungo tempo pressoché immune dal contagio razzista. Il fascismo vantava anzi numerosi sostenitori all'interno della comunità ebraica italiana e non furono pochi gli ebrei di nazionalità tedesca che, con il manifestarsi delle persecuzioni naziste e in particolare dopo la promulgazione delle leggi di Norimberga, scelsero di trasferirsi in Italia.

Le cose cominciarono a cambiare con la guerra d'Etiopia ed il concomitante avvicinamento dell'Italia alla Germania. Proprio quella guerra doveva accelera-

re la deriva razzista del fascismo. Il 19 aprile del '37 sarebbe stato emanato un Decreto che vietava il matrimonio degli italiani coi «sudditi delle colonie africane», scopo ultimo del quale era quello di affermare la nuova dignità "imperiale" dei conquistatori italiani, ma soprattutto quello di preservare la purezza della "razza italica".

Nel novembre 1936, intanto, Italia e Germania stipulavano la cosiddetta "Asse Roma-Berlino". Da quel momento Mussolini cominciò a prendere in considerazione la possibilità che anche l'Italia si dotasse di una legislazione razziale ispirata a quella tedesca, convinto che ciò potesse contribuire a edificare un regime compiutamente totalitario. Ebbe dunque inizio, sui giornali italiani, una crescente campagna antisemita. Il 15 luglio 1938 «Il Giornale d'Italia» pubblicava il documento *Il fascismo e i problemi della razza* (meglio noto come il "manifesto degli scienziati sulla razza"). Accreditato ad un fantomatico "gruppo di studiosi fascisti", fu commissionato all'antropologo Guido Landra dallo stesso Mussolini, il quale in più di un'occasione si sarebbe vantato di esserne il vero autore. I dieci punti del manifesto sposavano per intero le deliranti teorie pseudoscientifiche sulla presunta inferiorità genetica delle "razze non ariane".

L'estate del 1938 segnò dunque la nascita dell'antisemitismo di stato in Italia. Il 5 agosto iniziava le pubblicazioni la rivista «La Difesa della Razza» (che ebbe tra i propri collaboratori Giorgio Almirante, futuro segretario del MSI), con il compito di diffondere tra gli italiani le teorie del razzismo biologico. La Direzione Generale per la Demografia e la Razza ("Demorazza"), appositamente istituita, gestì un censimento della popolazione ebraica residente in Italia, in base al quale risultarono presenti 37.241 ebrei italiani e 9.415 ebrei stranieri. Nello stesso periodo tutti gli enti, le istituzioni pubbliche e private, le accademie ecc. furono chiamati ad accertare la consistenza della presenza ebraica al proprio interno. I

rilevamenti statistici dell'agosto 1938 costituirono la premessa al varo dei primi provvedimenti razziali.

Nel settembre del 1938 furono emanati i primi Decreti Legge contro gli ebrei. Con il RDL 5 settembre 1938, n. 1390, gli studenti e gli insegnanti ebrei vennero allontanati dalle scuole statali e dalle Università. Con il RDL 7 settembre 1938, n. 1381, fu revocata la cittadinanza italiana agli ebrei stranieri che l'avevano ottenuta dopo il 1° gennaio 1919, mentre quanti erano giunti in Italia dopo tale data furono obbligati a lasciare il Paese entro e non oltre sei mesi. Il 17 novembre, dopo che il 6 ottobre il Gran Consiglio del Fascismo aveva emanato una solenne *Dichiarazione sulla razza*, fu promulgato il Decreto Legge principale, il RDL n. 1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, che disciplinava in 28 articoli la condizione degli ebrei in Italia. Tra le altre cose, si vietavano i matrimoni tra ebrei e cittadini italiani "di razza ariana"; si proibiva agli ebrei di possedere aziende di rilievo per la difesa nazionale o che contassero più di 99 dipendenti, di essere proprietari di terreni e fabbricati che superassero dei limiti prefissati, di prestare servizio alla dipendenza di amministrazioni pubbliche, civili e militari, di avere al proprio servizio domestici "ariani". Nel giugno del '39 una nuova normativa sul lavoro dispose la cancellazione dall'albo professionale per la quasi totalità dei liberi professionisti (avvocati, architetti, ingegneri ecc.) di "razza ebraica".

L'intera legislazione razziale era concepita su base biologica, per cui il figlio di due genitori classificati di "razza ebraica" era ritenuto sempre e comunque ebreo, anche qualora si fosse dichiarato ateo o professante altre religioni. La legislazione persecutoria regolamentava la possibilità di una limitata esenzione dalla persecuzione per quei nuclei famigliari un componente dei quali fosse caduto in guerra o per la "causa fascista" o avesse acquisito particolari benemerite di ordine bellico o politico, come l'iscrizione al PNF prima



La prima pagina de «Il Giornale d'Italia» del 15 luglio 1938 con «il manifesto degli scienziati sulla razza».

del 1923. Tutti questi provvedimenti furono avallati e firmati dal re Vittorio Emanuele III, il quale in questo modo non solo veniva meno al suo ruolo di garante della legalità costituzionale di fronte all'intera nazione, ma rinnegava l'eredità stessa del suo casato. Era stato infatti suo nonno, Carlo Alberto, che, primo fra tutti i sovrani dell'Italia pre-unitaria, aveva riconosciuto agli ebrei, nel marzo 1848, la piena parità dei diritti civili.

Accolto con sconcerto dalla comunità ebraica, il varo delle leggi razziali fu ratificato senza troppi scrupoli dai vertici del regime. Dal canto loro le gerarchie vaticane non presero mai posizione contro l'insieme della legislazione antiebraica, limitandosi a difendere lo status degli ebrei convertiti al cattolicesimo, contestando soprattutto il fatto che ad un ebreo battezzato fosse vietato di unirsi in matrimonio con una "ariana" cattolica (e viceversa), in violazione di quanto previsto dal Concordato del 1929. Più in generale, se si registrarono episodi anche significativi di solidarietà, la maggioranza degli italiani reagì invece con acquiescenza. Non mancarono quanti cercarono di approfittare vergognosamente della nuova situazione, sfruttando le opportunità di carriera create da divieti e licenziamenti arbitrari. In molte città, sull'esempio tedesco, i negozi esposero scritte antisemite. Il mondo intellettuale italiano non si dimostrò migliore, preferendo in genere un silenzio di comodo.

Come noto, con l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, le condizioni di vita degli ebrei italiani peggiorarono drasticamente. Gli ebrei stranieri, insieme a quelli italiani classificati come "pericolosi nelle contingenze



Dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali molti negozi esposero ben visibili cartelli come questo.

belliche" furono internati in appositi campi di concentramento (come quello di Ferramonti di Tarsi, in provincia di Cosenza).

Le vicende seguite all'armistizio dell'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, segnarono l'inizio della persecuzione vera e propria. Cominciarono i rastrellamenti e le prime deportazioni, effettuate dai tedeschi con la piena collaborazione delle autorità fasciste repubblicane. A tale scopo si rivelarono sinistramente utili i registri a suo tempo stilati dagli uffici della "Demorazza". All'indomani della Liberazione la consistenza della comunità ebraica italiana risultava dimezzata rispetto al 1938.

L'iter legislativo che portò alla cancellazione delle leggi razziali emanate nel 1938 fu lungo e complesso. La caduta del regime mussoliniano, il 25 luglio del 1943, non aveva sostanzialmente modificato la situazione degli

ebrei italiani. Il Governo guidato da Badoglio non abrogò le leggi razziali, limitandosi ad alcune disposizioni che ne mitigavano l'applicazione. Solo dopo il trasferimento del Governo a Brindisi fu avviata, anche per impulso degli Alleati, l'attività di elaborazione e di studio necessaria per procedere all'effettiva abrogazione delle leggi, cui fu dato corso a partire dal gennaio del '44. Con i Regi Decreti Legge n. 25 e 26 del 20 gennaio del 1944 gli ebrei italiani venivano reintegrati nel pieno godimento di tutti i diritti politici e civili, nonché nei loro diritti patrimoniali. Nonostante tali provvedimenti, molte questioni rimasero aperte, soprattutto sul versante dei diritti patrimoniali. Negli anni successivi furono quindi emanate numerose altre norme miranti ad integrare ed a perfezionare i due Decreti Legge principali promulgati dal Governo Badoglio, e porre così riparo, una volta per sempre, alle conseguenze delle leggi razziali fasciste.



L'ultima pagina del Real Decreto Legge 17 novembre 1938 n. 1728 con la firma di Mussolini e del re.

L'Istituto segnala una lista di libri da sottoporre ai nostri lettori:

- EMILIO GENTILE, *Fascismo di pietra*, Bari, Laterza, 2007.
Gentile, storico di fama internazionale ed uno dei massimi esperti del fascismo italiano, ci guida in un viaggio attraverso uno dei miti fondatori della dittatura mussoliniana, quello della romanità e dell'impero, quale espresso nella monumentalità del regime.
- MARCO PATRICELLI, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Bari, Laterza, 2007.
Una ricerca documentaria inedita, rigorosa ed avvincente, sulla tragedia dei bombardamenti aerei che colpirono le città ed i paesi italiani durante la Seconda guerra mondiale, causando più di 64.000 vittime.
- MIRELLA SERRI, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948*, Milano, Corbaccio, 2005.
Un libro che ha fatto molto discutere, scatenando un ampio dibattito sulla stampa. Il ritratto, documentato, del "viaggio", non privo di opportunismi, di molti più o meno celebri intellettuali e protagonisti della cultura italiana, dal fascismo all'antifascismo.



ACHILLE PANTOLI Simbolo dell'antifascismo faentino

di Sante Cattani



Disegno a penna di F. Olivucci

La sorella Maria così racconta: Achille a 18 anni aderisce al PCI, in pieno regime fascista e nel settembre del 1932, quando aveva 21 anni, viene arrestato insieme con altri antifascisti:

«Il famigerato Neri arrivò di notte, spalleggiato dai suoi questurini e da un codazzo di diverse decine di fascisti; circondarono la casa e il commissario ci fece spegnere il lume (non avevamo la luce). Poi con una potente lampadina cercò ovunque, rovesciando sul pavimento quel po' di miseria che avevamo. Trovò diversi santini, poi

confino a Ponza che scontò dal primo all'ultimo giorno, poi altri 2 anni nel carcere di Poggio Reale.

Quando Achille tornò a casa, il 23 marzo 1939, era diventato un uomo temprato da quella grande scuola rappresentata dal confino politico. Qui incontrò operai, studenti e alcuni massimi dirigenti dell'antifascismo, fra cui Pertini e Terracini. I caporioni fascisti di Faenza lo odiavano, ma anche lo temevano per l'eloquenza persuasiva e per la simpatia che esercitava sui giovani e su tanti faentini. Così, 6 mesi dopo,

la sera del 6 ottobre 1939 gli tesero un'imboscata in via Anconetano: 5 belve in camicia nera gli si scagliarono contro, nel buio della notte e lo colpirono selvaggiamente. Un colpo alla testa gli causò la fuoriuscita di materia cerebrale, tentarono di buttarlo a calci in

una cantina, ma una anziana signora li vide e cominciò a gridare. I fascisti vistisi scoperti fuggirono come era loro abitudine. Achille venne portato in ospedale, rimase a lungo tra la vita e la morte e quando si riebbe era paralizzato per metà. Quando cominciò a reggersi in piedi si accorse di avere perduto l'equilibrio. Dopo 6 mesi venne ricoverato a Bologna in una clinica universitaria neurologica e qui, dopo aver subito un lungo intervento al cervello, rimase 14 mesi. Recuperò l'equilibrio e se, pur devastato nel fisico, non perse mai la lucidità.

Nel giugno del '41 ritornò a casa in attesa di essere mandato a Milano per altre cure. In quei giorni i suoi compagni lo portavano in giro per

Faenza e la sua sola apparizione era un atto di accusa contro il fascismo. I gerarchi, che già avevano vanamente chiesto ai chirurghi di finirlo, ci chiesero di "seppellirlo" di nuovo in un ricovero.

Arrivò finalmente il giorno della caduta di Mussolini, ma purtroppo, dopo l'8 settembre, arrivarono anche gli invasori nazisti, accompagnati dalle brigate nere.

Achille venne ricoverato all'ospedale di Faenza. Dopo pochi giorni i fascisti andarono per prelevare, ma il prof. Lesi, primario della chirurgia, si rifiutò di consegnarlo affermando: "Qui sono io il responsabile dei pazienti ricoverati". Ma per timore che accadesse l'irreparabile il povero "Chilen", d'accordo con la famiglia e con lo stesso prof. Lesi, dovette rinunciare anche all'ultima facoltà che gli era rimasta e dovette "fingersi pazzo". Venne così trasferito al manicomio di Imola dove i sanitari, constatando il suo perfetto stato psichico, cercarono di dimmetterlo. Ma alla fine vinti dalla nostra insistenza, lo custodirono amorevolmente fino alla liberazione di Imola, nell'aprile del '45».

Il coraggio di non cedere, di non tradire altri antifascisti, per non compromettere tutta l'organizzazione, è testimonianza di onestà e di fede nella giustizia di professare un'ideale di democrazia e di libertà.

Finita la guerra Achille, pur grande invalido, partecipa alla ricostruzione della vita democratica della città. Fu tra i fondatori e poi presidente della Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti.

L'amministrazione comunale di Faenza ha intitolato ad Achille Pantoli una strada nel Borgo d'Urbecco dove era nato.



una lista su un foglio di quaderno e ci chiese: "Cos'è questo, cosa sono questi numeri e queste date?" Era la lista del pane che ammontava a 320 lire (quasi 3 quintali di pane, preso a credito), una somma enorme che testimoniava tutta la nostra povertà. Non trovarono né armi, né documenti, né volantini di propaganda, ma lo arrestarono ugualmente e lo portarono nelle carceri di Ravenna. Tutte le sere lo trasferivano dal carcere alla questura per massacrarlo di botte e di torture indecifrabili che gli provocarono, fra l'altro, un buco nel polmone profondo un dito. Si arrivò poi alla farsa del processo, celebrato dal famigerato "tribunale speciale fascista": fu condannato a 5 anni di

Un po' di lana per i calzettini

Così mia cugina Alberta Rossi, detta Berta, ricorda la tragica mattina del 17 ottobre 1944.

«Abitavo con la mia famiglia in via Canalazzo n. 4, a poche centinaia di metri dalla casa Baffè, di via Martello.

A fianco della mia casa abitava l'altra parte della famiglia Baffè, tra cui Giuseppe (Pippo) e il fratello Natale. In casa mia, una notte sì e una notte no, dormiva la figlia di Pippo, Lalla, la staffetta, profondamente legata a suo padre.

Pippo, il capo dei comunisti massesi, che aveva scontato 8 anni lontano dalla famiglia, tra carcere e confino, era odiato dai fascisti.

Lalla diceva: «Se lo prendono vado con lui!»

Pippo, invece, dormiva in un rifugio e quella mattina lo presero mentre andava a dare da mangiare ai maiali e lo portarono alla Casa del Fascio. Quel giorno dovevamo andare a casa dei Baffè, in via Martello, a prendere l'uva per fare il vino. Mio padre era già andato avanti, io e mia mamma lo seguimmo poco dopo.

Il contadino, che abitava all'incrocio, quando ci vide ci esortò a tornare indietro, perché era pericoloso proseguire per quella strada: ma noi proseguimmo egualmente ignorando la raccomandazione. Ci venne incontro mio padre e ci fece tornare indietro immediatamente perché là era pieno di tedeschi e di fascisti. Lui era «bianco» che faceva impressione: si sapeva che era amico dei Baffè e per sicurezza si rifugiò a casa dei suoi fratelli ad Ascensione di Lugo. Da casa sua Berta vide passare il camioncino che riportava a casa Pippo, Angelo, Davide, Domenico e altri famigliari.

Stavano sul cassone del camioncino. Pippo era seduto in una sedia con il mitra di Mario Renier puntato al petto. Quando passarono di fronte

a cura di **Adelina Grossi**



Lalla, giovane staffetta

alla sua casa sua figlia Leda di 9 anni gridò per quanto fiato aveva in petto: «Asasen in do purtiv mi pè?» Nessuno di noi si muoveva più, eravamo pieni di paura: qualcuno aveva detto che nel giro di 200 metri avrebbero fatto terra bruciata. Ogni tanto sentivamo colpi di arma da fuoco. E poi vedemmo una nuvola di fumo alzarsi e insieme alla nebbia pioveva caligine.

Con gli occhi ci chiedevamo che cosa stesse succedendo.

Lo scoprimmo il giorno dopo quando, insieme a mia cugina Adelina, di nascosto dai nostri genitori, andammo a vedere.

Quando ci avvicinammo dove c'era stata la casa trovammo un cumulo di macerie, in alcuni punti ancora fumanti, e un cartello che diceva così: «Qui abitava una famiglia di

partigiani e assassini di tedeschi e fascisti».

Ci chiedevamo dove potevano essere tutti coloro che avevano abitato lì, e in un silenzio, dove sembrava che tutto si fosse fermato, cercavamo una traccia, un segno per capire dove erano finiti quegli uomini, quelle donne, quei giovani che avevamo conosciuto da sempre.

Poi una di noi si avvicinò a ciò che rimaneva della casa e vide sbucare da sotto una mano, erano tutti là sotto. Berta dice: «Pippo, Pippo era l'uomo più buono del mondo, aiutava chi aveva bisogno!»

Quando un Marconi gli chiese un po' di lana delle sue pecore (a quei tempi era preziosa), Pippo gliela diede. Con quella lana il Marconi doveva fare dei calzettini per suo figlio, un fascista che era a fare la guerra in Russia.

Quel figlio era Marcello Marconi e quella mattina del 17 ottobre 1944 era lì, in via Martello, ad assassinare Pippo, tutti i Baffè, i Foletti e tutti coloro che in quel giorno si trovavano vicino a quella casa».

La morte nel cortile

C'era un prete
c'era un dottore,
c'erano
non so quali autorità
del paese.
i fascisti e i tedeschi
se ne erano andati.
Dovevo
riconoscere i miei morti
prima della sepoltura.
Erano stesi nel cortile
della casa bruciata.
Erano tutti nudi
con la pelle
raggrinzita
e annerita dal fuoco.
Erano tutti uguali
senza volto
e senza sesso.
Soltanto mio padre
era mio padre
vestito
e quasi intatto
la tempia destra
e il cuore
colpiti
dalle pallottole.
Accanto a lui
un troncone di gamba
col piede ancora calzato
un capo di ricci
ma senza volto:
era mia sorella!

Albertina Santi Baffè



La distruzione della casa Baffè

“Promuovere la Costituzione a scuola

Nell'ambito delle celebrazioni del 25 aprile e del 60° della Costituzione Italiana, circa 500 alunne ed alunni delle Scuole Primarie “Maria Bartolotti” e “Gianni Rodari”, e della Scuola Secondaria “Manara Valgimigli” dell'Istituto Comprensivo “Valgimigli” di Mezzano hanno ricevuto il testo costituzionale direttamente dalle mani di coloro che, per storia, azioni e comportamenti quotidiani, ne hanno testimoniato i valori in prima persona.

Questo “passaggio del testimone” assume un significato ben più ampio del puro atto simbolico legato alla concretezza dell'azione, in quanto ha inteso stimolare le nuove generazioni a divenire corresponsabili dell'attuazione e della salvaguardia di quel “*documento di libertà*”, alla cui stesura parteciparono, nel rispetto delle reciproche idee, uomini e donne di varia estrazione sociale e diversa appartenenza politica, uniti nel difficile intento della ricostruzione civile e sociale del dopoguerra. Ogni articolo venne pensato e scritto come alternativa agli errori e agli orrori da cui il nostro Paese era appena uscito e come base comune imprescindibile per la costruzione di una società fondata sulla DEMOCRAZIA.

L'iniziativa è partita dalla volontà dei componenti il Comitato pro-Costituzione di Ammonite, dall'A.N.P.I. e dalla Delegazione comunale di Mezzano, come atto conseguente all'intitolazione (avvenuta nel mese di settembre) del “Parco della Costituzione”, in un'area pubblica della frazione di Ammonite. La cerimonia, concertata con le scuo-



la nella giornata del 24 aprile 2008, è stata occasione per restituire alle famiglie e alla cittadinanza una parte minima ma significativa delle attività didattiche svolte nelle singole realtà scolastiche.

Nel Piano dell'Offerta Formativa dell'istituto “Valgimigli”, fra i progetti capifila dell'Area destinata alle Pari Opportunità, occupa infatti un posto di rilievo il Progetto “Cultura della Memoria”, all'interno del quale si colloca, assieme a molteplici altre esperienze condotte da tutti i nostri plessi, anche l'iniziativa sopra citata.

Tale progettualità, nel corrente anno scolastico, aveva come incipit la frase di Maria Cervi:

“NESSUNO PUÒ PERMETTERSI DI STARE A GUARDARE.

NESSUNA CONQUISTA È MAI PER SEMPRE, OGNI GENERAZIONE SI DEVE FARE LE PROPRIE, PARTENDO DA QUELLE CHE SI SONO GIÀ RAGGIUNTE.

Maria, recentemente scomparsa, era una persona nota e molto cara alle scuole del nostro Istituto presso cui è stata più volte presente per raccontare le vicende della sua famiglia, ma soprattutto per testimoniare la sua assidua militanza.

È proprio dalle sue parole, tuttora un monito per i giovani ad essere parte attiva e partecipe del contesto sociopolitico e culturale odierno, e della costruzione del loro futuro, che si è partiti per far riflettere sulla più grande conquista del dopoguerra: la Costituzione Italiana.

Le proposte del territorio sono state altri validi pretesti per coinvolgere i ragazzi in questa opera di avvicinamento e di conoscenza diretta del testo costituzionale, per la crescita graduale del concetto di cittadinanza attiva nel più vasto ambito della Educazione alla Legalità.

È cosa risaputa che, in genere, nella scuola si comincia a parlare di Costituzione a partire dalla Secondaria di 1° grado, inserendo raramente l'esperienza in un discorso più ampio e contestualizzato.

A volte si affronta il discorso anche alla scuola Primaria, ma sempre in modo marginale, mentre non viene affatto presentato nella scuola dell'Infanzia, ritenendolo argomento di difficile comprensione e quindi improponibile a bambini così piccoli.

In realtà è capitato spesso di osservare quanto interesse e coinvolgimento emotivo siano in grado di esprimere i bambini di queste fasce d'età posti di fronte a questioni anche molto complesse se presentate con linguaggi e strumenti adeguati, purché promotrici di azioni concrete che abbiano una ricaduta nelle relazioni interpersonali della quotidianità. Per citare Anna Sarfatti (nostra “consulente a distanza”) occorre: «Passare dall'astrazione delle parole alla concretezza della loro esperienza».

I progetti didattici “Dentro e fuori le regole: una Costituzione per tutti” - “La Costituzione a scuola” - “Io, la Costituzione”, affrontati nel territorio della Delegazione di Mezzano, sono partiti da attività ludiche ed informali per arrivare a situazioni di lavoro più centrate e complesse.





Si è indagato sul patrimonio di conoscenze e competenze già in possesso di ciascun studente per dar luogo a momenti comuni di dialogo-confronto-riflessione.

Si è lavorato sulla conoscenza e sull'aspetto valoriale delle regole dei vari contesti in cui vivono i ragazzi per discutere sui concetti di partecipazione e di democrazia, portando esempi concreti, stimolando i ragazzi a fare ipotesi anche creative e a ricercare da soli le soluzioni a determinate problematiche sociali, facendo riferimento agli articoli costituzionali più specifici in merito a



diritti e doveri di "piccoli e grandi cittadini".

È stato affrontato il tema della diversità, sviluppandolo in un'ottica di confronto e arricchimento reciproco.

I percorsi di lavoro hanno inteso aiutare gli studenti a rapportarsi in modo corretto sia con il gruppo dei pari (di qualsiasi nazionalità, cultura e religione), sia con gli adulti (genitori, insegnanti, educatori in genere...) e, con l'aiuto di questi ultimi, a saper riformulare un corretto stile comportamentale finalizzato a rafforzare il rapporto solidaristico fra le generazioni. Le valutazioni, espresse al termine delle esperienze laboratoriali, sono risultate molto positive: "...le classi hanno reagito alle proposte avanzate in modo attivo e vivace. Bambine e bambini, ragazze e ragazzi hanno partecipato ai vari incontri dimostrandosi interessati, coinvolti e collaborativi, sia fra di loro sia con insegnanti ed operatori esterni. Sensibili e propositivi sono stati in grado di avvicinare contenuti anche complessi e di affrontare discussioni, argomentan-

do opinioni e facendo riferimento alle personali esperienze pregresse".

Da qui l'intento di proseguire il lavoro nei prossimi anni scolastici, entrando sempre più nel vivo dei contenuti e dei Principi della nostra Carta Costituzionale, per assumerla come punto di riferimento del nostro operare civile e sociale di ogni giorno, e per ribadire che: "NON SI È MAI TROPPO GIOVANI PER ACCOSTARSI ALLA "COSTITUZIONE"!

Hanno "promosso" con noi la Costituzione: Prof.ssa Annalisa Ercolani (I.C. "Montanari" di Ravenna); Prof.ssa Paola Patuelli del Comitato in Difesa della Costituzione di Ravenna; Dott.ssa Roberta Suzzi (A.N.P.I. Ravenna); Prof. Gian Luigi Melandri dell'Istituto Storico di Ravenna; Prof. Ivano Artioli Dirigente A.N.P.I. provinciale; Cooperativa Activa di Ravenna; Comitato cittadino e Comitato pro-Costituzione di Ammonite; A.N.P.I. Mezzano e Savarna; Delegazione di Mezzano.

Docenti referenti
Progetti "Cultura della Memoria"



Intervista a Monica Giordani

di
Benedetta Lippi

Parlaci un po' di te. Di che cosa ti occupi? Quali sono le tue aspirazioni per il futuro? Quali sono i tuoi interessi?

Mi presento. Mi chiamo Monica Giordani, sono nata a Ravenna e frequento la facoltà di Lettere Moderne presso l'Università di Bologna. Sono quasi giunta al termine dei miei studi quindi il mio più imminente obiettivo è quello di laurearmi, mentre l'aspirazione per il futuro è quella di poter far parte del mondo della scuola e abilitarmi per l'insegnamento in lettere (è un vero peccato che la ministra dell'istruzione Gelmini abbia praticamente stroncato la carriera dei futuri insegnanti. Sono vicina a chi sciopera!). Il mio maggiore interesse è la scrittura. Scrivo, o meglio provo a scrivere, da quando io ricordi: soprattutto poesie ma anche un romanzo che per ora è custodito in un cassetto, chissà forse un giorno...

Come ti sei avvicinata all'ANPI? Quali motivi ti hanno spinto ad iscriverti?

Sono cresciuta all'interno di una famiglia e in un quartiere dove è sempre stato molto semplice ascoltare i racconti di molte persone direttamente coinvolte nella guerra di liberazione. Essendo pienamente in sintonia con i valori dell'antifascismo per me è stata una scelta spontanea. Poi un bel giorno di luglio 2008 sono anda-



ta nella bassa reggiana, nella casa abitata dalla famiglia Cervi. Ho saputo, dalla ragazza che mi ha accompagnato nella visita all'interno della cascina, che gli iscritti ANPI potevano essere soci senza distinzione di età. Circa un mese e mezzo più tardi mi sono iscritta.

Ritieni che i valori dell'ANPI siano ancora attuali?

Ahimè! Credo di no. I valori che animavano gli uomini e le donne che hanno fatto parte della Resistenza come la libertà, la giustizia sociale, la democrazia, la dignità trovo siano

drammaticamente passati al vaglio di un revisionismo storico che, nel corso degli anni, li ha resi ovvi ed obsoleti per ragioni di interesse politico. Mai, come in questo periodo in cui stiamo vivendo, credo sia un dovere morale farci guidare dalla memoria di chi sognava una società libera senza discriminazioni razziali o economiche.

Cosa pensi che dovrebbe fare l'ANPI per essere più vicina ai giovani e per diffondere loro i propri valori?

Penso che l'ANPI, dando la possibilità a tutti di essere soci, abbia già compiuto un grande passo per essere vicina alle persone più giovani. Inoltre trovo sia importante sostenere una seria campagna d'informazione sulla Resistenza all'interno delle scuole tenuta direttamente dai protagonisti partigiani. Infine proporrei di tenere aggiornato il sito internet ANPI di Ravenna: i mezzi telematici sono immediati e potentissimi!

E tu, giovane iscritta all'ANPI, cosa potresti fare per avvicinare i tuoi coetanei a questa associazione?

Sono socia ANPI da una settimana e ho intenzione di diffonderne la voce nella parte dell'Italia migliore. Grazie per avermi dato la possibilità di esprimere la mia opinione.

L'IPOTESI DI CALAMANDREI

Discorso pronunciato da Piero Calamandrei al III Congresso dell'Associazione a difesa della scuola nazionale (Adsn), a Roma l'11 febbraio 1950.

Facciamo l'ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuol fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in alloggio per i manipoli, ma vuol istituire, senza parere, una larvata dittatura.

Allora, che cosa fare per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di stato in scuole di partito? Si accorge che le scuole di stato hanno il difetto di essere imparziali. C'è una certa resistenza; in quelle scuole c'è sempre, perfino sotto il fascismo c'è stata. Allora, il partito dominante segue un'altra strada (è tutta un'ipotesi teorica, intendiamoci). Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. Non tutte le scuole private. Le scuole del suo partito, di quel partito. Ed allora tutte le cure cominciano ad andare a queste scuole private. Cure di denaro e di privilegi. Si comincia persino a consigliare i ragazzi ad andare a queste scuole, perché in fondo sono migliori, si dice, di quelle di stato. E magari si danno dei premi, come ora vi dirò, o si propone di dare dei premi a quei cittadini che saranno disposti a mandare i loro figlioli invece che alle scuole pubbliche alle scuole private. A "quelle" scuole private. Gli esami sono più facili, si studia meno e si riesce meglio. Così la scuola privata diventa una scuola privilegiata. Il partito dominante, non potendo trasformare apertamente le scuole di stato in scuole di partito, manda in malora le scuole di stato per dare la prevalenza alle sue scuole private. Attenzione, amici, in questo convegno questo è il punto che bisogna discutere. Attenzione, questa è la ricetta. Bisogna tener d'occhio i cuochi di questa bassa cucina. L'operazione si fa in tre modi: ve l'ho già detto: rovinare le scuole di stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni. Attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che vi insegnino insegnanti che non hanno i titoli minimi per insegnare. Lasciare che gli esami siano burlette. Dare alle scuole private denaro pubblico. Questo è il punto. Dare alle scuole private denaro pubblico.

Publicato nella rivista Scuola democratica, 20 marzo 1950.

MIO FRATELLO ANTIFASCISTA

di Nullo Mazzesi

Nostra madre partorì in mezzo al grano. Anche quella mattina era andata per la mietitura. Aveva solo 17 anni e a mio fratello venne dato il nome di Alfredo. Era il 27 giugno del '22. Portata a casa con il biroccio della cooperativa braccianti, venne messa a letto. Si doveva riprendere ma il giorno dopo si presentò una squadraccia fascista che cercava nostro padre, suo marito (si era rifugiato a Lugo da uno zio: aveva fatto propaganda antifascista). La squadraccia si rivolse verso di lei, le si scagliò contro quando ancora era nel letto e le infilò un fiasco di olio di ricino in bocca e con armi alla mano glielo fece deglutire tutto. Lei si difese come poteva ma perse il latte. Il latte che nutrì mio fratello fu quello di mucca e di asina, ché nessuno voleva; glielo dava un generoso contadino che capiva la nostra povertà.

Mio fratello non ha mai frequentato il dopo-lavoro o il sabato fascista e per questo fu spesso richiamato dalle autorità e quando l'Italia entrò in guerra venne spedito nel Balcani: il fronte ritenuto il più pericoloso. Diventò armiere. Il 25 luglio '43 si trovava a Trieste e lì seppe dell'arresto di Mussolini. Prese il treno e, ancora armato e in divisa, tornò a Carraie dove con altri compagni assaltarono la casa del fascio.

Caduto il fascismo, guerra finita: pensava la gente, ma Badoglio dichiarò che la guerra continuava e Alfredo con gli altri vennero arrestati a San Bartolo. L'accusa fu di diserzione, possesso di armi, incendi dolosi contro la Nazione. Per queste cose c'era addirittura la pena di morte, ma il suo capitano, messo al corrente, lo volle invece al reparto per reintegrarlo nei ranghi: cosa che ottenne. Appena Alfredo arrivò gli disse: «Dovresti essere fucilato, ma qui si muore lo stesso e io la penso come te» (in quel reparto c'era anche il dottor Zerbi, sottotenente medico di Ravenna).

La guerra continuava, ma Alfredo oramai sentiva il richiamo di una lotta nuova e, dopo l'8 settembre, quando l'esercito italiano si sciolse, andò tra i ribelli, in barba ai proclami di Almirante, che comandavano a tutti gli uomini dai 18 ai 35 anni di aderire alla Repubblica Sociale Italiana: chi non si fosse presentato in caserma o dai carabinieri sarebbe stato fucilato.

Io lo vidi partire. In bicicletta con la giacca al vento, tutto coperto e con scarponi da montagna, andava forte per non farsi vedere. Tornato a casa trovai mia madre che gridava contro la guerra e il fascismo che l'aveva voluta, mentre sul tavolo c'erano le nostre foto che Alfredo teneva nel portafoglio e la carta di identità: dove andava non doveva avere un nome. Salì nelle colline tosco-romagnole. Lì c'erano dei partigiani che erano come lupi in corsa, sempre in movimento senza fermarsi, inseguiti dalla canea fascista. Una vita dura con la neve che entrava negli scarponi sventrati dalle gelate.

Nell'aprile del '44 tornò a casa dove c'era la Resistenza, in pianura. Era sfigurato. Barcollava persino. Irriconoscibile: lunghi capelli fin sulle spalle, la barba arruffata che copriva il volto scarno, occhi affossati, solo la pelle sulle ossa. Sembrava la morte vivente, ma era vivo.

Lo curammo a casa di una zia per più di un mese: la giovinezza che ha mille ragioni per vivere lo aiutò. Io e mia sorella stavamo sempre sulla strada fingendo di giocare per poterlo avvisare se fossero arrivati i nazi-fascisti,



“I partigiani”
di Renato Guttuso

ma, nonostante ciò, una volta in un rastrellamento venne preso dal battaglione Mussolini e portato in prigione a Ravenna. Riuscì ancora a fuggire, fu la notte del grande bombardamento, il 25 agosto '44 (il giorno della strage del Ponte degli Alocchi). Si rifugiò presso un contadino, ogni tanto Silvano Saporetti gli portava da mangiare e le ultime notizie.

Il fronte si avvicinava e il 25 ottobre dei giovani si trovarono a Carraie. Molti facevano parte del distaccamento “Settimio Garavini” altri vi aderirono. Andarono a congiungersi ai canadesi, cosa che avvenne a Casemurate e poi proseguirono la lotta di liberazione. Tra questi c'era anche lui: Alfredo.

Mio fratello è morto l'11 settembre 2008. È stato sepolto con al collo il fazzoletto rosso della lotta partigiana. Al suo funerale c'erano le sue bandiere: quella del vecchio P.C.I. e quelle dell'ANPI.

ANPI
Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Comitato di Massa Lombarda

domenica 9 novembre 2008
ore 15,00
sala del Carmine
inaugurazione della
mostra documentaria su
70^o Leggi razziali fasciste (1938)

orario al pubblico: dal lunedì al venerdì 10,00-12,00
sabato e domenica 10,00-12,00 / 16,00-19,00

giovedì 20 novembre 2008
ore 20,30
sala del Carmine
incontro pubblico
**70 anni dopo le leggi razziali: dall'antisemitismo
allo sterminio, dall'intolleranza alla xenofobia**

saluto di **Linda Errani**
sindaco e presidente del Comitato Unitario Antifascista

intervengono
Mauro Remondini
vice presidente dell'ANPI, sezione G. Ballè di Massa Lombarda e Sant'Agata sul Santeramo
curatore della mostra

Divo Capelli
presidente dell'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) di Bologna

La mostra è a disposizione delle sezioni ANPI e delle organizzazioni che ne fanno richiesta per l'esposizione. Rivolgersi a Luigi Montanari 339 1653430

8 NOVEMBRE 2008

MANIFESTAZIONE IN RICORDO DEI CADUTI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Promossa da Ass. Culturale Percorsi - ANPI - Circoscrizione di Mezzano

Programma:

ore 10,15:

PARCO DELLA RIMEMBRANZA
via Carrarone Chiesa - Mezzano di Ravenna

saluto di **Omero Lippi**,

Presidente della Circoscrizione di Mezzano

intervento di **Fabrizio Matteucci**

Sindaco di Ravenna

conclusione di **Daniele Civolani**

Presidente ANPI Ferrara

ore 11,30:

SALA FONSETTI
piazza della Repubblica

inaugurazione del

«**Percorso culturale per documenti e immagini della Prima Guerra Mondiale**»: cartoline, lettere, fotografie, documenti.
Con il contributo della prof.ssa Maria Luisa Cellini.

Sarà presente la Banda Cittadina
e l'Associazione Marinai d'Italia

Seguirà aperitivo

PARTECIPATE!

SOTTOSCRIZIONI

AL GIORNALE

**resistenza
libertà**
★ C.V.L.

- La Ditta TELECO s.p.a. con sede a Lugo sottoscrive € 300
- La Sezione di Voltana sottoscrive a favore dell'Isola degli Spinaroni € 70
- Un amico antifascista di Cesenatico, nostro iscritto, sottoscrive € 50
- Antonio Fuccillo di Ravenna sottoscrive € 24

SOTTOSCRIZIONI IN MEMORIA

Angelo Graziani, residente a Vienne (Francia), per ricordare tutti i compagni partigiani della 28ª Brigata Garibaldi "Mario Gordini" sottoscrive € 50

Lina Belloni di Savarna, nel ricordare il fratello Mario, trucidato dai nazifascisti il 7/12/1944 a soli 17 anni, sottoscrive € 20

Nel settimo anniversario della scomparsa del carissimo Giovanni Baruzzi, marito e padre esemplare, ex partigiano combattente della 28ª Brigata Garibaldi "Mario Gordini", la moglie e le figlie lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono € 25

Dorino Fabbri, dell'ANPI di Mezzano, in ricordo dei partigiani deceduti nella zona mezzanese, sottoscrive € 50

IN MEMORIA DEI COMPAGNI DECEDUTI



Alfredo Mazzesi

In memoria del partigiano Alfredo Mazzesi di Carraie, combattente del Distaccamento Garavini, deceduto l'11 settembre 2008, la moglie Marina e le figlie Gloria e Sira sottoscrivono € 471,70



Germano Vacchi

In memoria di Germano Vacchi, partigiano della 28ª Brigata Garibaldi "Mario Gordini", la moglie Nicla Forbicini e la famiglia tutta, con infinito rimpianto sottoscrivono € 327



Terzilla Melandri

Il 7 ottobre ricorre il IV anniversario della scomparsa dell'amatissima Terzilla di Lavezzola. Figli e nipoti la ricordano e sottoscrivono € 30



Tristano e Laila Mazzavillani

Nel quarto anniversario della morte dei loro cari Tristano e Laila, la famiglia Mazzavillani, ricordandoli sempre con grande amore, sottoscrive € 50



Alberta Bezzi

Nel primo anniversario della scomparsa della compagna partigiana Alberta Bezzi "Martina", il figlio Gianni Triossi e Famiglia, in sua memoria, sottoscrivono € 50



Pasquale Bentivogli

In memoria del partigiano Pasquale Bentivogli "Rino", la moglie Amelia Sabadini e famiglia lo ricordano con affetto e sottoscrivono € 50



Gino Agostini

Per onorare e ricordare il caro Gino Agostini "Il Biondo", il fratello Ermanno e i nipoti Luciano e Roberta Agostini di Lugo sottoscrivono € 50



Rino Bonetti

Per ricordare il marito Rino Bonetti, di Alfonsine, partigiano nella quarta compagnia della 28ª Brigata Garibaldi, la moglie Maria Pelloni sottoscrive € 50



Iole Argnani

Nel 2º anniversario della morte di Iole Argnani, staffetta partigiana, ricordando le sue doti di altruismo e umanità, e l'immenso amore e dedizione per i propri cari, il figlio Diego Basigli e la moglie Francesca, di Savarna, sottoscrivono € 50



Aldino Baioni

Nel secondo anniversario della scomparsa di Aldino Baioni, di Savarna, la moglie Bruna, i figli Alessandra e Gianluca, i nipoti Lorenzo e Giulia lo ricordano con affetto e sottoscrivono € 50



Marcello Marzocchi

Nel decimo anniversario della scomparsa di Marcello Marzocchi, di San Pietro in Campiano, la moglie Dina e i figli Anna e Massimo lo ricordano con affetto e sottoscrivono € 50



Domenico Zardi

Nel sesto anniversario della scomparsa di Domenico Zardi, di Massa Lombarda, lo ricordano la moglie Loredana, i figli Mauro e Katia, il genero, i nipoti e pronipoti e i parenti tutti e sottoscrivono € 40



Pietro Saporetti e Itala Valpiani

Per ricordare Pietro Saporetti "Sarega" e Itala Valpiani "Italina", antifascisti e partigiani di Carraie, e tutti quelli che, come loro, hanno lottato fin dagli anni trenta contro il fascismo, in nome degli ideali di libertà e giustizia sociale, i figli sottoscrivono € 100



Dino Mauro Mariani e Pina Antonia Raimondi

Per onorare la memoria dei genitori Dino Mauro Mariani e Pina Antonia Raimondi, nel quinto e sedicesimo anniversario della loro morte, i figli Giorgio e Francesca, di Savarna, ricordandoli con immutato affetto e riconoscenza sottoscrivono € 50

Le foto da voi inviateci e pubblicate nella rubrica "in memoria" nei numeri attuali o precedenti si possono ritirare presso la segreteria dell'ANPI Provinciale a Ravenna

In collaborazione con:



Comune di Lugo



Museo
Francesco Baracca



Istituto Nazionale per la
Storia del Movimento
di Liberazione in Italia

Con il patrocinio di:



Provincia di Ravenna

Per informazioni:

Istituto storico della resistenza
e dell'età contemporanea
in ravenna e provincia
Piazza della Resistenza, 8
48011 Altare (RA)
Tel-Fax: 0544-84302
e-mail: iststoc@racine.ra.it
www.racine.ra.it/iststoc/index.html

Istituto storico della resistenza
e dell'età contemporanea
in ravenna e provincia



LA GRANDE GUERRA NEL RAVENNATE 1915-1918

CONVEGNO DI STUDI

SABATO, 22 NOVEMBRE 2008
TEATRO ROSSINI, LUGO

9.30-12.30, Prima sessione

Antonio Gibelli, *Relazione introduttiva*
Andrea Baravelli, *Governo statale e amministrazioni locali*
Alessandro Luparini, *I partiti storici ravennati di fronte all'intervento*
Gian Luigi Melandri, *Cattolici ravennati nel turbine della guerra*
Paolo Cavassini, *La trincea inferna. Comitati patriottici da Caporetto all'impresa di Fiume*
Claudia Bassi Angelini, *Assistenza e patriottismo nelle organizzazioni femminili*

14.30-17.30, Seconda sessione

Massimo Baioni, *Relazione introduttiva*
Luigi Tomassini, *Una guerra a fuoco. le fonti fotografiche*
Giuseppe Bellosi, *Scrivere dal fronte*
Marcello Savini, *Perdere l'orizzonte*
Mauro Antonellini, *La guerra nell'Adriatico. La vicenda di Porto Corsini*
Gian Carlo Cerasoli, *L'epidemia di spagnola in Romagna*
Giuseppe Masetti, *L'età del bronzo: la stagione dei monumenti nel ravennate*

resistenza libertà

Organo dell'ANPI provinciale di Ravenna inviato a tutti gli iscritti. Quota di iscrizione all'Associazione comprensiva del costo dell'abbonamento al giornale. **Direttore responsabile** Adriano Guerrini - **Direzione e Redazione** ANPI Ravenna - Viale Berlinguer, 11 - 48100 Ravenna Tel. e fax 0544/408722 - www.anpiravenna.it - anpiravenna@racine.ra.it

Redazione Ivano Artioli, Bruno Baraccani, Fausto De Salvia, Adelina Grossi, Giulia Melandri, Danilo Montanari, Piergiorgio Olini, Rocco Pellegrini, Bruna Tabarri, Fabiano Sportelli, Gianni Triossi, Danilo Varetto - **Segreteria** di Redazione Giuseppina Molducci **Composizione e stampa** Tipolito Stear Ravenna - Periodico registrato presso il Tribunale di Ravenna il 3-2-1999 al n. 1129.

In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio Ravenna CPO, per inoltro al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa